Intro

Quando sei felice pensi solo ad essere felice. Tutto il resto assume un'accezione del tutto particolare, personale. La realtà vira a seconda del filtro con cui la guardi. Un caleidoscopio in mano ad un bambino dispettoso.

Ti dispiace se qualcuno sta male, certo. Di storie tragiche ce ne sono ovunque. Al telegiornale, sui quotidiani, sulla bocca della gente che incontri al supermercato, dal dottore, in farmacia, dall'edicolante. Ti dispiace è ovvio, ma in un angolino della tua testa pensi sempre che tu in fondo sei felice. Chiudi la porta di casa e lasci tutto fuori. Non è egoismo, no. Lo definirei più come uno 'strano istinto di sopravvivenza', un porto sicuro, qualcosa che ti fa capire che la vita con te è stata gentile, che nel mare di disgrazie e lutti tu, in qualche modo sei stata graziata, perché la felicità, lo capirai presto, non è ad appannaggio di tutti. Non te la guadagni, nonostante tutto quello che puoi fare per averla, alle volte raggiungi solo la sua finta copia, e alla fine vivi solo nell'illusione di averla posseduta.

Perché la felicità è impalpabile come una seta preziosa, sfugge dalle tue mani come il sapone. La felicità per molti, è un concetto astratto.

Quando sei felice non ti chiedi perché lo sei, e nemmeno che hai fatto per esserlo. Sei felice e basta, è una condizione che non riesci a spiegarti, che non riesci a descrivere, è qualcosa che ti tieni stretta. Qualcosa che ti fa svegliare con il sorriso alla mattina, qualcosa che sa di buono, di casa. La felicità è un odore, ha il volto di chi ami, di un obbiettivo raggiunto, un sogno che non si è infranto. Può essere tutto il tuo mondo, può essere solo un attimo in una vita fatta di rinunce, può essere la condizione ideale con cui decidi di colorare le tue giornate.

Quello che non sai è che questa è una condizione che non dura. La felicità non è eterna anche se tu non te ne preoccupi, non te ne curi, ma quella condizione di serenità e pace assoluta, che a te piace chiamare felicità, è qualcosa che non può persistere perché la vita è programmata per farti imparare, farti crescere, sperimentare e per farti scoprire che l'altro peso sulla bilancia della tua vita, si chiama dolore. Non infelicità, non tristezza, ma dolore.

Un processo fisiologico che entra una mattina dalla porta e non ti lascia più. Solo quando scopri il dolore, impari a capire cosa sia davvero la felicità. Quando lo provi sulla pelle, con tutta la crudeltà con cui è in grado di manifestarsi, allora dai valore a quello che comunemente chiamiamo, felicità.

Se non conosci il dolore è difficile che tu sappia davvero cosa significa vivere.

La felicità come il dolore, sono capaci di sconvolgerti la vita per sempre, perché non c'è legge, non c'è destino, non c'è regola che possa essere spiegata. La felicità e il

dolore non sono algoritmi, non è matematica, sono *solo* condizioni emotive dell'animo umano e animale che si manifestano come reazione a determinati stati fisici che ci colpiscono all'improvviso. Durante il fisiologico trascorrere della nostra vita.

Troppo impegnati a pagare le bollette per rendercene conto. Troppo impegnati a correre al lavoro e a portare i figli a nuoto per accorgerci che ogni tanto la felicità ci passa davanti agli occhi come un lampo per poi spegnersi subito dopo. Così velocemente da non darci il tempo sufficiente per accorgercene. Il più delle volte sta a noi riconoscerla, sta a noi valorizzarla, sta a noi capire che questo è uno di quei momenti da ricordare.

Mentre il dolore no, quello persiste molto più a lungo. Di lui ti accorgi sempre, di lui non puoi fare a meno nella tua vita, che tu lo conosca presto o tardi poca differenza fa. Il dolore ti stringe lo stomaco e poi se ne va, per tornare, stanne certa, senza il minimo preavviso.

Un'altalena di emozioni, un'altalena di esperienze. La vita in molti casi può essere paragonata alle montagne russe. Viviamo una lotta continua, siamo soli nell'arena. Combattiamo battaglie il più delle volte più grandi di noi, il più delle volte non sappiamo nemmeno il perché, sempre con la spada tra le mani, pronti a colpire. Per sopravvivenza o per stupidità, ci buttiamo a capofitto in situazioni complicate, in amori sbagliati. Intraprendiamo strade tortuose per il gusto della sfida, per mostrare a noi stessi che siamo bravi, che noi ce la faremo. Percorsi di vita, cambiamento, sottomissione, autolesionismo.
Chi può dirlo.
Siamo noi gli unici padroni delle nostre esistenze, siamo noi che decidiamo se arrenderci o meno.
Siamo noi che dobbiamo trovare bellezza e speranza infondo al male più nero.
Se ci riusciamo, allora lì scopriamo che la felicità alle volte, ci aspetta in fondo al più lungo e tortuoso dei cammini.

1

Quattro anni, sette mesi e due giorni.

I minuti non li conto, non questa volta, figuriamoci i secondi.
Questa è la mia stima di felicità vissuta. Non so dire se è tanto o poco. Se meritata o meno. Se sperata o se egoisticamente, solo guadagnata.
Avrei voluto durasse di più, certo. Mi ero abituata ai sorrisi. Mi ero abituata alle risate di gusto, a quella sensazione di cuore che scoppia nel petto senza una ragione apparente. Solo perché quattro occhi si incontrano, solo perché due labbra ti sfiorano il collo, solo perché una voce calda e conosciuta ti fa vibrare qualcosa dentro.
«Credi ci vorrà ancora molto? Sono due ore che aspettiamo.»
«Non lo so Davide spero di no.» Gli stringo la mano mentre guardo il profilo della sua schiena curva, coperta da quel maglione scuro che gli è sempre piaciuto così tanto.
Questo ospedale è ancora più brutto dell'ultimo in cui siamo stati. Lo penso ma non glielo dico, oggi non lo farebbe sorridere e Dio solo sa quanto pagherei per vederlo sorridere un po' di più.
Ha le mani fredde, pallide. La fede nuziale risplende sul suo dito sottile, dona alla sua mano un'eleganza innata, qualcosa che lo ha sempre contraddistinto fin da quando l'ho conosciuto. E dire che prima di lui non pensavo che l'eleganza fosse qualcosa che uno semplicemente si porta dentro.
Davide sbuffa ma lo fa silenziosamente, come se facesse attenzione a non spaventarmi più di quanto non lo sia già. Come se avesse sempre un occhio di riguardo per me, invece di pensare a se stesso.
Le persone ci passano davanti lente, con i loro problemi sulle spalle, che non condividono con noi. Persone giovani, persone anziane. Tutte con i loro odori addosso, con gli occhi spenti, i vestiti dismessi. Alcuni hanno lo sguardo fiero. Una donna, la guardo per la sua bellezza che la malattia non ha scalfito, ha il fazzoletto legato in testa che ha l'aria di essere costoso, di seta. Un vortice di colori che esplodono nella sala d'attesa. Lo sguardo fiero e tenace, i lineamenti belli che le sopracciglia chiare e rade non scalfiscono minimamente. E' senza trucco, le labbra biancastre sembrano vestite da un rossetto trasparente, ma è solo burro cacao.
Le mani paurosamente pallide e ossute appoggiate alla borsa scura mi provocano una fitta allo stomaco. Stringo forte la mano di Davide allacciata ancora alla mia, senza accorgermene. Lui si volta e i suoi occhi profondi come caverne mi fissano impauriti.
«Stai bene?»
Mi viene da sorridere che sia proprio lui a chiedermelo, ma soffoco il sorriso tra le labbra. Lo uccido senza pietà, perché ho paura di mancargli di rispetto.
Annuisco piano mentre il suo respiro si fa più calmo, fa scivolare via la sua mano dalla mia e si porta le mani dietro al collo. Sembra stia pregando, io mi sento impotente ed è qualcosa che mai avrei voluto provare.
L'impossibilità di non poter fare nulla, di non poter fare nulla per la persona che ami. 'Non è colpa tua' mi ripeto ma questo non mi fa stare meglio per niente.
L'attesa è qualcosa che mi fa perdere la ragione. Guardo Davide ed ammiro il suo insolito modo di stare calmo. Una sorta di quiete apparente che cela un vulcano pronto ad eruttare.

Tanto lui già sa. Sa che tutto questo è inutile che essere qui dallo specialista XY che tarda a riceverci, serve solo più a me che a lui. So che lo fa per me, per darmi una ragione, una soluzione. Una motivazione che io tra le pieghe della mia pelle non riesco a trovare.
Ogni tanto mi guarda e in questi spazi bianchi di tempo in cui ci guardiamo e basta, senza inutili parole, io so che mi sta immaginando senza lui al mio fianco. So che mi sta immaginando a casa, fuori con le amiche al lavoro. Immagina la mia vita che continua, immagina quello che io non riesco a fare.
Mi guardo intorno, tergiverso. I minuti sembrano non passare più, Davide è stanco, strizza gli occhi e io percepisco la sua insofferenza. Accanto a lui la cartellina azzurra con tutti i documenti che servono allo specialista XY per fare il quadro generale del caso. Perché mio marito non è una persona, non è un numero è solo un caso clinico.
La porta si apre e io sospiro, strizzo gli occhi come se dietro ci fosse una rock star e invece no. Un uomo minuto dall'aspetto gracile, guarda verso la nostra direzione. Sembra già sapere che sì, ora tocca proprio a noi.
«Il Signor Cervi?!»
Davide si alza di scatto, come una molla tirata troppo, io stringo in grembo il giubbino e all'improvviso non voglio più alzarmi. Non voglio affrontare la realtà.
Lo studio puzza di disinfettante, è piccolo, antiquato. Un lavandino bianco fuori posto in fondo, accanto alla finestra, sembra uscito dagli anni '50. Sembra uno di quelli da manicomio, di quelli che hanno chiuso. Ditemi che è un film, ditemi che tutto questo non è vero.
Davide si siede scomposto, come se fosse pronto per la sentenza. Il medico lo guarda poco, pare come ammaliato dal suo pc a cui dedica tutta la sua attenzione. Pigia frenetico sui tasti con le sue dita piccole da adolescente represso, non fa domande, riporta tutto, guarda le carte. Io mi fisso su particolari insignificanti per il resto del mondo ma non per me. Il tappetino del mouse con strani globi colorati e formule chimiche, regalo di qualche casa farmaceutica, il gel lavamani per eliminare i batteri, il foglio dei turni dei medici, il calendario fermo a due mesi fa.
Entra una specializzanda con i capelli legati in una treccia strettissima, troppo magra e troppo giovane per pretendere un cenno di assenso da parte mia.
Si siede accanto ad XY e ci guarda di sfuggita, più Davide che me, non capisco se per via del 'caso clinico' oppure perché mio marito ha quel fascino che non puoi non notare.
'*Je ne sais quoi*' dicono i francesi, quel 'non so che' che ti fa innamorare. Che mi ha fatto innamorare di lui quattro anni sette mesi e due giorni fa.
Io che odiavo i social network, che non ho mai creduto che l'amore vero potesse nascere così e lui così intraprendente e sfacciato da risultare attraente. Ed è bastato un caffè in piena estate, un suo 'ora non mi interessa più di nulla credimi, prendo la vita così come viene', un suo sguardo pieno di significato per farmi capire che non avevo più scelta.
«Leggo che ha fatto altre visite di recente.» Lo specialista XY si rianima e io torno al presente, la bolla di sapone si è spaccata ed io lo guardo come chi è pieno di domande. La specializzanda mi sorride appena, come se volesse dirmi 'mi dispiace davvero'.
«Sì, vista la situazione voglio sapere come stanno le cose.» Davide è glaciale, posato. Distaccato come se non si stesse parlando di lui, della sua vita. Credo sia quella strana forma di sopravvivenza che ti prende quando sai che devi affrontare una realtà difficile.
«Sì capisco, lei ha tutte le ragioni ci mancherebbe. Ma dagli esami che ha fatto, purtroppo io non posso che confermarle le previsioni dei miei colleghi. Mi spiace. L'unica cosa che posso fare e consigliarle di parlare con l'anestesista per programmare una terapia del dolore.»
Il cuore mi si ferma, perde un battito e lo lascia chissà dove. Mi manca i respiro e la cosa più difficile di tutte è fare finta di niente davanti allo specialista XY la sua specializzanda e a Davide.
Davide che sembra così calmo e serafico, così arreso verso una vita che non lo vuole più.

«Quindi… quanto tempo?»
«Sei mesi, forse nove. Se seguisse la terapia però ci sono margini su cui lavorare.»
Lui annuisce. Ecco lo sapeva già. Il medico si toglie gli occhiali da vista, un velo di empatia gli trapassa le iridi chiare, ma è giusto un attimo mentre io mi chiedo come parli questo. 'Margini su cui lavorare' che cosa vorrà poi dire? Un mese? Due settimane? Tre giorni?
Me ne sono accorta solo io del suo lampo empatico perché sono stata attenta. Distacco emotivo lo chiamano. Vedono pazienti ogni giorno. Qui accanto nei letti del reparto la gente muore, non si può manifestare troppo affetto, vicinanza emotiva, calore. Emozioni sprecate per corpi già freddi.
«Queste nuove terapie che stiamo elaborando stanno dando sensibili progressi nel ritardo del processo…»
Davide non lo fa finire, il suo 'no grazie' è sicuro e schietto, come se stesse rinunciando a bere un caffè.
Saluto e ringrazio non so nemmeno io perché. Lui mi prende per mano mentre usciamo dallo studio. Abbiamo aspettato due ore per parlare due minuti soltanto.
Mio marito guarda l'orologio, sono le 12.43.
«Hai fame?» Gli chiedo d'istinto. Lui nega piano con la testa. Lo sguardo fisso davanti a se, verso un corridoio infinito e bianco.
«No, portami a casa.»